Quadriennale nazionale d'Arte di Roma

DE LUCA EDITORE

SALA 42

Pitture

GIUSEPPE CAPOGROSSI

Nato a Roma il 7.III.1900, risiede a Roma.

In un'epoca come la nostra dove la componente simbolico-semantica dell'arte si viene sempre di più valorizzando (a detrimento di quella narrativa aneddotica rappresentativa) l'opera di Giuseppe Capogrossi costituisce una chiave di volta di questo « *Painting in a new key* ».

Ho parafrasato a bella posta il titolo del celebre libro « *Philosophy in a new key* » dell'americana Susane Langer perché credo si possa ben dire che abbiamo assistito nella nostra generazione al sorgere ed allo svilupparsi d'un nuovo metro interpretativo anche nel campo delle arti visuali.

Quando nell'immediato dopoguerra Capogrossi — abbandonando, non più giovanissimo, una sua antica e felice maniera di dipingere che evidentemente non costituiva più per lui un autentico mezzo espressivo — inventò quegli « ideogrammi asemantici » noti oggi in tutto il mondo, forse non si rendeva conto d'aver creato uno dei primi « cifrari magici » dei nostri tempi. Altri, dopo di lui, sarebbero andati alla ricerca d'un *segno* personale e inconfondibile, altri avrebbero saccheggiato le scritture pittografiche dell'oriente e dell'antichità, altri ancora avrebbero aggiunto alla ricerca segnica, una ricerca più dinamica o più gestuale; ma, rimane indiscutibile la priorità dell'artista romano nell'aver compreso come fosse possibile creare un universo figurale personalissimo e capace di infinite e sempre nuove modulazioni, attraverso l'ideazione d'un'unica matrice segnica: quella « forchetta », quel « pettine » (come fu poi spesso chiamata, magari con stolta ironia) la cui pregnanza formale era così acuta da costituire un marchio e un sigillo inconfondibile e pressocché definitivo.

E, dopo aver creato il suo « marchio di fabbrica » Capogrossi non si è arrestato, perché ha saputo — sempre valendosi di esso — comporre e scomporre sulle sue tele tutta una serie di espressioni grafico-pittoriche. Abbiamo potuto seguire così negli ultimi anni, con stupore e con sempre rinnovato piacere, l'inesausta modulazione di codesti emblemi, la loro proliferazione, la loro specularizzazione, la loro ritmica scansione. Li abbiamo visti, tradotti sulla carta o sulla stoffa, diventare mezzo ornamentale, o — moltiplicati quasi all'infinito — ridursi alla dimensione di nuovi alfabeti, o, ancora — solitari e quasi vindici — ergersi come emblemi totemici, simulacri d'un'arcana religione.

Nonostante la varietà delle dimensioni, delle tecniche, dei colori usati, Capogrossi ha saputo mantenere quell'unità grafica che, in definitiva, si traduce in una unità stilistica; e, mentre attorno a lui molta giovane pittura si veniva dissolvendo nelle maree dell'informe, egli ha potuto proseguire, per un cammino solitario ma sicuro, dove la forma trionfa sull'amorfo, dove il segno è vittorioso sull'inespresso.

GILLO DORFLES